

Il sistema di FP

Dall'analisi della situazione della Formazione Professionale Regionale e dal confronto con gli operatori di FP — il periodo estivo di sospensione delle attività didattiche è maggiormente favorevole a verifiche e valutazioni — si ha l'impressione che, semplificando, continuino, nella pratica e nella teorizzazione, almeno tre modelli di sistemi formativi: quello amministrativo-burocratico, quello polarizzato tra un troncone tradizionale e uno innovativo, quello fortemente innovativo.

Il primo persegue un obiettivo di mera compatibilità economica ed organizzativa nel quadro delle regole di gioco della Regione. Intende operare unicamente nel contenimento progressivo degli investimenti relativi alla FP, trasferendo le risorse finanziarie, sempre più inadeguate, a favore della formazione di secondo livello o post-diploma o post-qualifica, di certe categorie o di determinate iniziative... Pur perseguendo la innovazione si propone prioritariamente di mantenere salda la struttura burocratica, moltiplicandone norme e procedure, di assicurare il posto di lavoro agli operatori di FP e di non creare gravi problemi nel rapporto con gli Enti o le agenzie, con le aziende, con le famiglie e i soggetti in formazione. In questa

ipotesi, ogni anno l'assessore deve arrabattarsi per reperire i fondi finanziari con i vari vincoli e rigidzze della programmazione regionale. È come una continua scommessa tra i limiti dei finanziamenti e il moltiplicarsi delle esigenze formative del territorio. Per gli operatori di FP questa impostazione da una parte dà il senso della sicurezza; dall'altra funziona come una gabbia che blocca le energie disponibili e le mortifica in una dinamica di continua ed esasperante moltiplicazione di vincoli e di controlli.

La concezione di polarizzazione del sistema attribuisce alla FP regionale la gestione degli interventi di politiche « assistenziali » o comunque di recupero ed integrazione della componente debole dell'offerta del lavoro potenziale (drop-out, disabili, a rischio, handicappati, disoccupati, ristretti, cassintegrati, donne ecc.) e di contro assegna direttamente alle imprese, ai loro consorzi ed alle agenzie specializzate il compito di realizzare il segmento formativo-professionale innovativo, gestito secondo una logica strettamente aziendale. Si opera una decisa separazione tra gli aspetti sociali della FP referentisi alle categorie deboli e sostenuti dalle risorse pubbliche, e la componente innovativa della FP, soggetta al mercato del lavoro e in connessione con le esigenze aziendali. I CFP e gli Enti che gestiscono le prime continuano ad essere sottoposti alla normativa burocratico-amministrativa delle Regioni ed ai vincoli contrattuali derivanti dal CCNL di categoria, mentre le altre vengono affidate a società realizzate anche per aggirare tali vincoli e tali rigidità formali. In una concezione del genere, a parte le disparità di condizione e di trattamento, si opera un depauperamento del troncone regionale a favore di quello aziendale, che, però, a sua volta viene penalizzato, limitandosi ad una cultura del profitto e dell'immediato, pur di buon livello tecnico.

Un sistema fortemente formativo invece si propone di valorizzare il meglio di quanto oggi si fa (capacità formativa, buon livello metodologico-didattico, presenza territoriale, attenzione ai soggetti deboli, prima e seconda formazione, innovazione culturale, scientifico-tecnica...), allargandone la consistenza, l'ambito e la tipologia degli interventi formativi, pervadendoli con le nuove tecnologie, in interazione con il sistema scolastico ed aziendale, in prospettiva di progettualità e flessibilità. Crea come una rete attiva di unità formative, innovative, che si distribuiscono sul territorio, in risposta alle esigenze di formazione presenti in esso, in stretto rapporto con le altre agenzie formative, con l'osservatorio del mercato del lavoro e con al-

tri organismi del mondo del lavoro. In tale modo la FP è messa in grado di cogliere ed educare le domande formativo-professionali, di dare ad esse una risposta efficace ed efficiente sulla base di un modello di «formazione relazionale». Si tratta non tanto di una riverniciatura di quello che già si fa con qualche aggiunta, quanto di una qualificazione ed innovazione complessiva dell'attuale sistema di FP, raccogliendo pienamente la sfida proveniente dai soggetti istituzionali e sociali, valorizzando le sperimentazioni fatte o in corso, e puntando ad un disegno di riorganizzazione dell'intero sistema, alla luce delle risorse che in esso sono disponibili e già nella fase attuale rendono possibili livelli significativi di qualità formativa e di innovazione. Per tale operazione non è necessario mutuare contenuti e obiettivi, criteri e parametri da altri sistemi, né da quello scolastico né da quello aziendale, ma, pur aperti all'interscambio esperienziale con essi, valorizzare quei contributi originali, vagliati nella sperimentazione di questi anni ed individuati come caratteristici del sistema formativo regionale.

Difficilmente i tre modelli si possono ritrovare nella concretezza delle situazioni, così come vengono ipotizzati. Caratteristiche dell'uno e dell'altro si attraversano e si intrecciano a vicenda. Sta di fatto che l'innovazione culturale, scientifico-tecnico-operativa già pervade fortemente la FP, anche se non ne sono ancora evidenti gli effetti. Ne possono essere segno il moltiplicarsi dei corsi di aggiornamento per operatori di FP ai vari livelli e da parte del singolo CFP, delle Regioni, e degli Enti di Fp e la proliferazione di agenzie formative, come risposta alle molteplicità di richieste che provengono dal territorio.

Per attuare su vasta scala l'innovazione la Regione dovrebbe riscoprire il suo ruolo fondamentale di programmazione, adottando un modello trasparente, caratterizzato da regole chiare, da comportamenti coerenti, da criteri di controllo e di verifica adeguati; un modello che si rifaccia ad un disegno unitario di ricerca delle massime sinergie possibili sia progettuali che operative, in modo da creare, pur nel rispetto delle specifiche identità, una circolazione di valori e di esperienze. Le convenzioni dovrebbero assumere caratteri innovativi non accentrati e normativi, ma orientati agli obiettivi. Si dovrebbe attuare un effettivo controllo di qualità del prodotto e del processo formativo, riferendosi ad un concetto di produttività sociale, cioè al raggiungimento di un grado soddisfacente di risposta alle domande formative dei vari soggetti coinvolti: persone, imprese e istituzioni pubbliche

e private. Gli operatori si dovrebbero diversificare secondo i ruoli che effettivamente svolgono. All'azione decisamente innovativa da parte delle Regioni dovrebbe far da supporto la politica ministeriale, definitivamente orientata a superare ogni tentazione di accentramento, ad assicurare le condizioni necessarie per il miglioramento del sistema formativo, e a reperire le risorse finanziarie indispensabili. Ancora più necessaria si rivela l'opera di coordinamento con le politiche della occupazione e del lavoro.

La riforma del sistema di FP

Numerosi operatori ed esperti di FP sono del parere che questi obiettivi si possano raggiungere solo attraverso una riforma decisa per legge. Non si può dar loro torto, ma difficilmente il fatto legislativo crea le condizioni per rendere operativa una riforma. Nello stesso tempo la prospettiva di una riforma radicale innesta un processo di coinvolgimento di tutti i settori interessati; cosa di per sé auspicabile, se non si corresse il pericolo di sboccare in radicalizzazioni ideologiche dei problemi e se non si mettessero in moto i giochi partitici e le correnti corporativistiche, richiedendo tempi lunghi. In genere, viste le sorti della riforma della Scuola Secondaria Superiore, prevale la sfiducia per questa strada che si presenta disseminata di tanti ostacoli non sempre prevedibili. Comunque, anche questo cammino viene tentato.

In questo momento si sta affrontando il problema dell'innalzamento dell'istruzione obbligatoria, che per molti finisce con il risolversi esclusivamente in un prolungamento dell'obbligo scolastico. Si continua a pensare che l'unico canale, che possa essere usufruito per tale servizio, sia quello scolastico. Non servono gli studi e le ricerche fatte, né le sperimentazioni condotte avanti in questi tempi, né il confronto con le esperienze degli altri paesi europei.

Siamo degli illuministi impenitenti e dei tradizionalisti che solo per la scuola non accettano il pluralismo, né tanto meno intendono dare piena fiducia alle scelte del giovane e delle famiglie.

La FP è doppiamente interessata a tale problematica, sia perché verrebbe ingiustamente espropriata del servizio formativo a favore di varie migliaia di giovani (nel 1988-89 su 369.400 allievi della formazione regionale

ne risultavano circa 170.200 (46,2%) nei corsi di prima formazione), che la scelgono con loro soddisfazione e con un buon inserimento nel mondo del lavoro; sia perché in un confronto con il canale scolastico essa si vedrebbe ulteriormente relegata a funzioni subordinate. Purtroppo sul fronte politico la FP continua a non essere presa in considerazione; non vengono adeguatamente valutate le ragioni di ordine psico-pedagogico e metodologico-didattico che essa porta per illuminare tale problematica, né la sua esperienza quarantennale.

Anche di fronte alla documentazione degli abbandoni, delle ripetenze, dell'emarginazione scolastica (quasi il 40% su ogni leva scolastica), che colpiscono le fasce particolarmente deboli, continuano letture improvvisate e superficiali. Sembra quasi che si dia per scontato che in una società ad innovazione fortemente accelerata ci debbano essere delle perdite « fisiologiche », come se chi non è in grado di conseguire o almeno di partecipare al successo economico non debba avere diritto di cittadinanza.

Nello stesso tempo si accettano acriticamente i dubbi sollevati riguardo all'adeguatezza del sistema regionale a svolgere tale servizio, senza addentrarsi in un esame serio della qualità di formazione che esso propone e dei ruoli che effettivamente esso svolge. Così si accolgono giudizi sommari riguardo alla preparazione degli operatori di FP. « Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto va sottolineato che un primo corso sperimentale di formazione a distanza promosso dall'ISFOL (il primo modulo del quale è giunto a conclusione alla fine di giugno e partecipato da 230 docenti) ha dato risultati positivi ed ha consentito di apprezzare il livello medio-alto di preparazione dei docenti e la loro propensione all'aggiornamento » (cfr. relazione di A. Tamborlini del 28.6.1989, p. 19).

Questa incapacità di prendere in esame oggettivo la situazione, la domanda dei giovani ed i problemi connessi con l'elevazione dell'istruzione obbligatoria sembra rivelare precomprensioni e comportamenti di natura ideologica. Si usano parametri diversi di valutazione. La FP viene relegata a compiti ancillari rispetto alla Scuola ed a funzioni immediate rispetto all'inserimento nel mondo del lavoro.

La cultura cosiddetta di base (umanistica, letteraria, linguistica, scientifica, tecnologica) toccherebbe alla Scuola ed alla FP ne sarebbe riservata solo la traduzione operativa, demandando gli aspetti tecnici alla formazione sul lavoro. Sarebbe interessante chiederci in questa situazione qual'è lo

spazio effettivo riservato alla FP, schiacciata da una parte dal colosso monolitico scolastico e dall'altra dalle esigenze aziendali. Non può essa vantare una cultura specifica? una metodologia didattica specifica? obiettivi formativi specifici?...

Si evidenzia una forte carenza di documentazione riguardo alla FP, limitata ancora al ruolo di addestramento, vista nella contingenza strutturale delle sue origini e non rapportata alla evoluzione specie di questi anni.

Fra il sistema scolastico e il sistema di FP ci sono differenze che difficilmente possono essere ricondotte nell'ambito metodologico-didattico.

La FP si propone come obiettivi non solo il sapere (conoscenze), il saper essere (comportamenti) ed il saper fare (abilità), ma anche il «saper esserci nella pratica del lavoro» (ISFOL), che coordina le suddette capacità e le gioca nel proprio percorso formativo prima, lavorativo poi, utilizzandole come risorse e incrementandole.

Il modello di apprendimento di questo «posizionarsi nel lavoro» può essere chiamato «cognitivo-riflessivo»; si differenzia da altri modelli (ad esempio «per imitazione» o «esperienziale») e mira a coinvolgere il soggetto nella globalità di tutti gli aspetti della sua personalità, in particolare la coscienza di sé, la rappresentazione del lavoro, l'atteggiamento nei confronti delle cose, delle azioni, degli altri... Il giovane diventa il protagonista del proprio processo formativo, in grado di valutare le conoscenze e le esperienze che sta vivendo, rapportandole alla propria storia personale ed alle proprie aspettative. Il formatore non si propone ai propri allievi come il «professore» che possiede e trasmette un sapere codificato da formule e operazioni standardizzate, ma come l'esperto che, dotato di competenze ed esperienze, affronta assieme ad essi problemi concreti, caratterizzati da margini più o meno ampi di novità e di imprevedibilità, e individua con la loro collaborazione la soluzione migliore e la strategia idonea per raggiungere i risultati desiderati.

Sul fronte della riforma della legge quadro della FP 845/1978, sembra che il Ministero sia deciso ad abbandonare il progetto di una revisione parziale, prendendo atto delle resistenze delle Regioni. Mentre da una parte si riconosceva nel loro ruolo programmatico il nodo fondamentale del sistema formativo, dall'altra si sottraeva ad esse il controllo complessivo delle risorse, l'assistenza metodologico-didattica e si isolava la FP rispetto alle politiche del lavoro. Si cancellava la prospettiva di un rientro del-

l'istruzione professionale nell'ambito della FP; si accrescevano i rischi di una scolarizzazione della formazione ricorrente, che sarebbe restata l'unica area certa di intervento dell'iniziativa regionale; si decontrattualizzava il settore rispetto al rapporto di lavoro degli operatori di FP. Si realizzava una specie di contaminazione tra la « filosofia » della 845 e quella a carattere aziendale. Si tentava di esaltare il ruolo delle Regioni, e nello stesso tempo si volevano ampliare gli aspetti riservati al Ministero.

Un passo notevole nel senso della riforma della legge 845/78 può essere rappresentato dal progetto elaborato dall'ISPOL e dagli Enti di FP come contributo di una proposta culturale, politica e legislativa al fine di riattivare un confronto con i diversi soggetti interessati a tale revisione.

« Revisione che punta ad una ricognizione, ad un approfondimento e ad una esplicitazione delle potenzialità del sistema di dare risposte alla sempre più articolata domanda di formazione che presenta e presenterà ancora a lungo la convivenza di richieste di supplenza al sistema scolastico, interventi mirati al lavoro, momenti di qualificazione ed anche di alta specializzazione e che richiede oltre ad una diffusa qualità verso l'alto (già in parte presente nei corsi di 2° e 3° livello) anche una diffusa qualità verso il basso per far fronte a fenomeni di marginalità crescente » (cfr. relazione di A. Tamborlini, p. 21).

Partendo dagli assetti istituzionali attualmente agenti nei confronti del sistema scolastico, del sistema produttivo e della stessa FP, la proposta si prospetta la razionalizzazione e funzionalità del sistema della FP e non il suo ribaltamento. In particolare essa si propone: di ricondurre a sistema, programmato regionalmente, le attività di formazione professionale, di orientamento, di osservazione del mercato del lavoro e di sostegno delle politiche del lavoro; di rivisitare culturalmente, scientificamente e tecnicamente tali componenti in rapporto agli obiettivi da raggiungere e da verificare oggettivamente; di assicurare al sistema di FP gli strumenti istituzionali, progettuali, operativi e finanziari, in modo da affrontare positivamente le sfide europee del libero mercato del lavoro. A questo fine sono state fatte alcune scelte qualificanti: una visione sistematica delle varie componenti (formazione, orientamento, osservazione del mercato del lavoro, politiche di sostegno dell'occupazione) e pluralità di gestione; interazione tra FP, sistema scolastico e sistema produttivo, nella specificità delle proprie competenze; accentuazione del ruolo dell'Ente di FP come istituzione senza

fine di lucro e con specifiche vocazioni di offerta formativa pubblicamente programmata e controllata; individuazione delle competenze dei vari soggetti di FP, a livello nazionale, regionale e locale; funzionalità dei finanziamenti dei progetti di formazione. Si vuole potenziare la qualità dello strumento della convenzione, articolandolo rispetto all'utenze e ai fini specifici degli interventi formativi. Si sono recepite le indicazioni degli assetti regionali di FP rispetto al ruolo degli Enti di FP, delle agenzie formative, delle imprese in ordine alla realizzazione della programmazione nazionale e regionale degli interventi formativi e dei rapporti per l'accesso ai Fondi Strutturali della CEE.

Tale progetto rimane aperto ai contributi degli interessati; non crea contrapposizioni o chiusure; continua la linea promozionale della legge 845/78, pur proponendo un governo «forte» del sistema formativo; può rappresentare uno strumento significativo per il confronto.

È già stato presentato al Ministero ed alle Regioni, che lo hanno accolto favorevolmente.

Anche se non rientra nell'ambito specifico delle riforme, va segnalata la legge 492 del 12 novembre 1988 che individua alcune risorse a disposizione del Ministero, quasi un «fondo per l'innovazione», con l'obiettivo di finanziare alcune operazioni tese a valorizzare i sistemi formativi regionali, attraverso la logica di «piano», da valutare e da verificare in una relazione annuale. Esse dovrebbero riferirsi alla formazione avanzata dei formatori, alla spesa per attrezzature e per strutture, attraverso il finanziamento di tipo leasing, alla realizzazione del sistema informativo regionale, alla riconversione del personale fuoriuscito dal sistema di FP.

I Fondi Strutturali CEE

Un contributo qualificante a favore del rinnovamento della FP deriverà da una attenta politica nazionale e regionale nell'accedere ai Fondi Strutturali della Comunità Europea, conforme alla nuova regolamentazione entrata in vigore il primo gennaio 1989.

L'obiettivo del 1992 privilegia, per la realizzazione del mercato unico europeo, l'attuazione della cosiddetta «integrazione negativa», cioè l'eliminazione degli ostacoli fisici, tecnici, fiscali alle quattro libertà fondamentali

(merci, persone, capitali, servizi). Prevede pure una «integrazione positiva», che mira al ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri. In questa prospettiva si inserisce la nuova regolamentazione dei Fondi Strutturali, assicurando la necessaria interazione tra le quattro liberalizzazioni e la realizzazione di politiche comuni, al fine di prevenire ulteriori squilibri di crescita economica tra le diverse entità regionali e territoriali e l'acutizzarsi delle disparità sociali.

Sono previsti il raddoppio delle dotazioni dei Fondi Strutturali, un migliore coordinamento e interazione fra le diverse azioni promosse, un rapporto più immediato con gli Stati membri, un modo più rapido di erogazione dei fondi ecc. Gli interventi non consistono più in singole specifiche azioni, bensì in un insieme di azioni collegate tra loro in un programma operativo poliennale o in una sovvenzione globale. I Fondi si integrano fra di loro e possono dare origine a progetti integrati.

Da qui la necessità che lo Stato membro presenti dei piani a medio termine, nei quali siano illustrate le politiche, le scelte, i criteri che si intendono seguire per raggiungere l'obiettivo in questione.

In Italia è incaricato del coordinamento e del rapporto con la CEE riguardo a tali fondi il Comitato interministeriale presieduto dal Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie e costituito da rappresentanti dei Ministeri degli Affari esteri, del Bilancio e programmazione economica, dell'Agricoltura e foreste, dell'Industria commercio e artigianato, del Lavoro e previdenza sociale, della Marina mercantile, delle Partecipazioni statali, del Turismo e spettacolo, dell'Ambiente, del Mezzogiorno e degli Affari regionali.

Detto Comitato interministeriale provvede, sulla base degli indirizzi del CIPE, a valutare i piani predisposti, sentite le Regioni e le Amministrazioni interessate dalle Amministrazioni centrali capofila per competenza prevalente.

Il Ministero del Lavoro ha assunto come quadro di riferimento fondamentale per la FP la programmazione economica poliennale delle attività di formazione professionale nell'ambito di uno stretto raccordo con le politiche del lavoro e dell'occupazione.

«La formulazione dei piani triennali per i diversi obiettivi della azione dei Fondi Strutturali (lo sviluppo delle Regioni meridionali, il sostegno delle aree di ristrutturazione industriale o agricola, la disoccupazione di

lunga durata e l'occupazione giovanile) ed in particolare di quelli per l'intervento del Fondo Sociale Europeo, che sono responsabilità diretta del Ministero del Lavoro con il concorso delle Regioni, ha impegnato e sta impegnando il Ministero del Lavoro insieme alle Regioni con il concorso attivo degli operatori e delle forze sociali nella messa a fuoco del quadro analitico delle tendenze e degli squilibri del mercato del lavoro, nella articolazione degli obiettivi e delle priorità ai diversi livelli e infine alla definizione delle misure più appropriate per rendere più incisiva ed efficace l'azione di intervento» (cfr. premessa del programma di studi e ricerche per l'anno 1989).

Dopo un primo anno, che presenterà ancora molti aspetti di sperimentazione e di problematicità, un'azione, come viene prevista per l'accesso ai Fondi Strutturali, costringerà le Regioni, se non l'hanno fatto, a dotarsi di un piano triennale ai sensi dell'art. 5 della legge-quadro 845/78 e a renderlo operante, favorendo il proprio ruolo programmatico; svilupperà la dimensione progettuale della FP, indirizzandola in particolare alle categorie più deboli ed alle situazioni precarie; assicurerà un flusso notevole di risorse finanziarie, che, in concorso con quelle ordinarie e con quelle regionali, solleverà il sistema formativo professionale dalla precarietà, in cui abitualmente si dibatte; favorirà la logica di una risposta dinamica alle esigenze formative del territorio; incrementerà l'interazione tra sistema formativo, scolastico e produttivo; introdurrà forme nuove di valutazione e di verifica.

Il pericolo più grave può derivare solo da una lettura dei regolamenti della CEE e delle circolari ministeriali applicative che venga fatta alla luce delle esperienze meno felici di questi anni, per cui il FSE poteva apparire per le Regioni un pretesto per reperire nuove forme di finanziamento; per le agenzie formative una riserva di progetti; e per le aziende la via immediata a sovvenzioni.

A questa politica miope sembrano tuttora orientate alcune Regioni, che hanno escluso gli Enti di FP dagli organismi che devono preparare i piani e i progetti da trasmettere al Ministero.

La valorizzazione del CFP

Un altro fatto che accelererà il rinnovamento del sistema formativo regionale è rappresentato dalla graduale trasformazione del CFP da unità operativa e da struttura organizzativa di base a Centro dinamico di risorse formative, in risposta alla varietà delle domande formative che provengono dal territorio; da organo esecutivo di decisioni e progetti che vengono d'altrove, a Centro capace di programmazione, di progettualità e di creatività; da struttura rigida, ingabbiata dalle normative regionali e dagli interventi dell'Ente di FP, a Centro che gode di una larga autonomia ed è aperto alle relazioni con organismi regionali e locali, con le aziende e profondamente inserito nella realtà viva del mondo del lavoro; da scuola che offre corsi ripetitivi e « consolidati » a Centro che sviluppa, oltre alla attività convenzionata con le Regioni, servizi formativi « nuovi, intervenendo su destinatari e utenti e su aree e problematiche diversificate, al di dentro della proposta formativa dell'Ente, con un progetto formativo specifico ».

Il Centro, nella necessità di raggiungere tali obiettivi, non si isola sicuramente né rispetto alle strutture regionali né a quelle nazionali dell'Ente di FP, ma ne riscopre la funzione, non solo come distinzione di ruoli e di responsabilità, quanto come guida e sostegno in un cammino di nuova progettualità, come prestazione di servizi e come coordinamento istituzionale con gli altri Centri, appartenenti alla stessa area formativa.

Un Centro così raffigurato continua a sviluppare la formazione di base di primo livello e si apre alle diverse iniziative e tipologie formative in una prospettiva di formazione permanente del giovane e del lavoratore, assicurandogli una visione sistematica e possibilità di servizi formativi nelle diverse tappe e situazioni della sua formazione. Pur ripromettendosi una formazione efficace ed efficiente come risposta concreta alle esigenze del lavoratore e dell'azienda, non vuole trasformarla in un « affare », sia per non contaminare la formazione con leggi di tutt'altra origine, sia per non legarsi ad una logica di profitto, sia per non correre il pericolo di posporre il bene della persona ad altre valutazioni pur importanti. Si prospetta come ideale la capacità di rispondere alle richieste di personalizzazione dei percorsi formativi, che in questi tempi vanno moltiplicandosi.

Così Giorgio Alessandrini: « La grande espansione dei bisogni formativi esprime una domanda, personale e organizzata, attenta alla qualità del-

l'offerta e poco interessata al problema pubblico-privato, molto diversificata rispetto ai contenuti professionali, soprattutto innovativi, e ai soggetti interessati, giovani e adulti, con i più diversi gradi di scolarità, in condizioni di lavoro, di mobilità, di studio, di ricerca di prima occupazione, con una forte esigenza di personalizzazione dei percorsi» (cfr. Formazione Domani 1º, p. 5).

In questa prospettiva la piena valorizzazione della risorsa « persona » secondo le proprie possibilità e scelte, nella integralità delle sue dimensioni, non solo è coerente ad una sana politica sociale, ma diventa basilare per la politica del lavoro. E la FP diventa « strumento strategico per lo sviluppo economico e per lo sviluppo sociale » (ISFOL).

Fa rilevare il Direttore generale dell'ISFOL Alfredo Tamborlini: « Il passaggio della FP alla formazione per lo sviluppo economico e sociale non è meramente nominalistico, ma è carico di conseguenze e richiede un impegno continuo di riflessione e di progettazione. Significa passare da un sistema fondato sull'insegnamento ad un sistema in cui l'accento deve essere posto sull'apprendimento autodeterminato e personalizzato, mirato allo sviluppo della creatività aperta all'esperienza personale che, consapevolmente, contribuirà ad una formazione continua in un costante movimento di mutazione e dovrà trovare in strumenti capaci di rendere dinamica la domanda di lavoro, una spendita arricchente dell'investimento fatto » (cfr. relazione, p. 7).

Ne consegue che la domanda di formazione diventa sempre più complessa. Come dimostrano anche i dati della ricerca EVA dell'ISFOL, la posizione dei giovani nei confronti della scuola e della formazione non è più passiva o attendista, ma progettuale, ed è passata dalla concezione della formazione-parcheggio alla concezione della formazione-investimento.

In vista di tale personalizzazione diventa sempre più decisivo il ruolo del servizio di orientamento, visto non solo come informazione, ma soprattutto come formazione sia generale (come sostegno al soggetto per una conoscenza adeguata di se stesso e delle proprie possibilità; come educazione alla capacità di scelta e per uso responsabile della propria libertà), sia specifica (in rapporto alla maturazione professionale); servizio stabile e non solo rapportato ad alcune tappe fondamentali per le scelte connesse; servizio a disposizione dei diversi componenti della Comunità Formativa.

In questo numero

L'EDITORIALE, prendendo atto delle profonde trasformazioni in corso nella FP, si chiede quale possa essere la strada per la riforma integrale della FP. Date le difficoltà per una riforma istituzionale in tempi ristretti, auspica un rinnovamento del sistema della FP dal di dentro, usufruendo della profonda vitalità del sistema stesso, prendendo occasione dall'accesso ai Fondi Strutturali CEE e valorizzando adeguatamente il singolo CFP.

Aprire la sezione STUDI una conversazione tenuta dall'ing. Matteo Vita dell'ANCIFAP ai Dirigenti di FP della Federazione CNOS/FAP in occasione dell'Assemblea Generale (Rocca di Papa, 14 aprile 1989): «La prospettiva del '93: lo sviluppo delle persone». Analizzando gli interventi della CEE, specie attraverso i Fondi Strutturali, egli li mette in rapporto allo sviluppo delle persone, sia al momento della loro formazione, sia come «cittadini d'Europa» e rivede al riguardo il ruolo dei sistemi formativi, specialmente delle aziende e dei CFP.

Sono illuminazioni, frutto di una lunga esperienza di formatore e di dirigente di FP ai più alti livelli nazionali ed europei.

Il prof. Guglielmo Malizia dell'UPS, condirettore della rivista, con il suo studio: «Formazione Professionale e domanda sociale» aiuta il lettore a cogliere i profondi cambi che si stanno realizzando nella società post-industriale, specie in ordine alla condizione giovanile ed alla domanda formativa, per confrontarli con le tendenze del sistema formativo. Si chiede quale risposta effettiva, specie istituzionale, essi possano ritrovare nel sistema di FP oggi in Italia.

Nello studio del Prof. Sabino Frigato: «Le spiritualità del lavoro» mentre si ripercorrono le tappe fondamentali della loro evoluzione (prima del Concilio Vaticano II, nel post-Concilio e negli anni '80), se ne scoprono gli elementi comuni, e quelli specifici da parte di associazioni e movimenti cattolici, per cavarne alcune valutazioni conclusive, molto utili non solo per interpretare le posizioni culturali presenti in questo momento nel mondo ecclesiale italiano, ma per una scoperta sempre più adeguata dei significati che il lavoro può assumere.

Nella sezione ESPERIENZE, viene riportata una prima parte dei risultati di un'indagine svolta nel 1988 in quattro carceri italiane, a cura del CNOS/FAP e del Ministero del Lavoro, che è in via di pubblicazione. Il ricercatore Vittorio Pieroni dell'UPS, che ha partecipato a tale ricerca, ne traccia una sintesi, mettendo in rilievo i paradossi e le disattese nell'applicazione di una normativa fondata sul « diritto al lavoro » dei detenuti.

Il collaboratore della Sede Nazionale della Federazione CNOS/FAP dr Giampiero Belli presenta l'esperienza della partecipazione della Federazione alla Mostra-Convegno internazionale « Formazione Domani » (Bologna, 24-27 maggio 1989).

Chiudono il numero le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE a cura del prof. Natale Zanni dell'UPS.